

L'ONDA E LE GUERRE, UNA VITA DA SFOLLATI

di **Giovanna Federici** e **Gianluca Ranzato**

Profughi, sfollati. Vite sradicate dalla propria casa (molto spesso, insieme alla propria casa) e dalla terra dei propri avi, per effetto dell'inclemenza degli elementi. O dell'insensatezza degli uomini. Esistenze stratificatesi nella precarietà, ondate successive di smarrimento, depositate sulla spiaggia del disagio da catastrofi naturali e conflitti armati interminabili.

Lo tsunami è stato solo l'ultima, anche se la più spettacolare e atroce, di quelle ondate. Tutti ricordano le crudeli sofferenze e la terribile contabilità delle vittime generate dal disastro del 26 dicembre 2004, innescato da un terremoto tra i più violenti degli ultimi decenni. Il sud-est asiatico ha cambiato panorama fisico, dopo quella scossa e quell'onda. Ma soprattutto ha visto sconvolto, in molti paesi e lungo migliaia di chilometri di coste, il suo panorama sociale. Il disordine ancora non è ricomposto: a tre anni dalla tragedia, migliaia di persone soffrono una quotidianità irrisolta, costrette a vivere in campi o rifugi provvisori. E il maremoto non ha fatto che sovrapporsi, in molte località, a emergenze e povertà presenti da anni. Popolazione di rifugiati o di sfollati interni che, in alcuni paesi dell'area, vivono in condizioni disumane. Per loro lo tsunami non ha fatto che peggiorare condizioni di vita già gravi. E il panorama non si rischiarà, nonostante il notevole dispiegamento di aiuti umanitari verificatosi dopo la catastrofe.

I malesseri dello Sri Lanka

I paesi dove più intricato è il groviglio tra sfollati da tsunami e per effetto di conflitti militari sono Sri Lanka e Thailandia. Nel primo paese, secondo i dati ufficiali del governo, il numero complessivo degli sfollati interni raggiunge quota 200 mila. La cifra comprende le persone che ancora non hanno riavuto un'abitazione, dopo che l'onda anomala aveva spazzato le loro case nelle aree costiere. Ma moltissimi sono coloro che hanno dovuto abbandonare il proprio luogo d'origine a causa del conflitto. La maggior parte degli sfollati è tamil o musulmana, perché i confini del conflitto sono sempre stati nel nord-est dell'isola, dove queste comunità sono maggioritarie. Una parte si è ristabilita in altre zone del paese, dove i rifugi temporanei sono diventati abitazioni permanenti. Una buona percentuale è stata invece sfollata a ripetizione: sono piuttosto comuni i casi di famiglie che hanno cambiato il proprio rifugio più di dieci volte.

In realtà la cifra fornita dal governo non è del tutto attendibile, perché si riferisce a persone che ricevono cibo, acqua e altri aiuti per soddisfare i bisogni di base. Un discreto numero di costoro si trova in centri di accoglienza gestiti dal governo stesso. Altri risiedono nei campi organizzati e supportati dalle organizzazioni internazionali, che si

A tre anni dallo tsunami, nel sud-est asiatico molti attendono di poter fare ritorno alle terre d'origine. La precarietà cui sono costretti si sovrappone a quella di altri gruppi. Provat da conflitti, armati e sociali, che durano da anni

occupano di distribuire razioni di cibo e acqua, di costruire abitazioni temporanee, latrine e pozzi, di offrire supporto economico e psicologico. Ma ci sono anche sfollati che non vivono nei campi o nei centri di accoglienza e hanno trovato accoglienza presso parenti o amici o, se hanno disponibilità economiche, hanno affittato un'altra abitazione.

Gli standard di vita nei centri di accoglienza e nei campi sono insufficienti, nonostante gli sforzi delle agenzie internazionali. La dimensione della temporaneità provoca diverse forme di disagio sociale: alcolismo, violenze, abusi domestici. Si registrano anche parecchi suicidi. Molti sfollati hanno vissuto per anni nei centri; in casi non rari, per i giovani i campi sono stati l'unico orizzonte di vita.

Anche l'emigrazione verso l'estero (India, ma anche Europa e Canada) resta un fenomeno massiccio. È un'opzione valida soprattutto per le famiglie con maggiori disponibilità economiche, anche se spesso avviene illegalmente.



MANODOPERA A BASSO COSTO

Un campo di emigrati birmani in Thailandia. Lo tsunami non ha fatto che peggiorare la loro condizione di "invisibili" precari e sfruttati

legale e tradizionalmente trascurati dal flusso convenzionale degli aiuti. Gli interventi di emergenza e riabilitazione, nel loro caso, sono di fatto delegati alla cooperazione internazionale.

Un secondo problema, storicamente una delle gravi contraddizioni della società thailandese, è rappresentato dagli immigrati birmani. In Thailandia ne risiedono moltissimi da molti anni; una delle aree di maggior concentrazione è proprio il sud, colpito dallo tsunami, dove i birmani hanno la possibilità di proporsi come manodopera a basso costo per il mercato del turismo o della pesca. Una situazione in ogni caso migliore della vita sotto il regime della giunta militare, che da decenni domina il loro paese.

Da quando (agosto 2006) il conflitto è tornato cruento nella regione del nord-est, i movimenti degli sfollati sono diventati un'emergenza nazionale. E il panorama non promette di rasserenarsi: le agenzie delle Nazioni Unite si preparano a supportare, nel 2008, altri 150 mila sfollati.

Zingari e birmani in Thailandia

Anche in Thailandia gli sfollati da tsunami si sono aggiunti ad altre generazioni di sradicati. Il governo thailandese, dopo il disastro di fine 2004, si è concentrato nel portare aiuti ai propri cittadini. Tale sforzo non ha raggiunto le molte migliaia di persone non in grado di dimostrare la propria cittadinanza, perché prive dei documenti necessari.

Fra costoro ci sono anzitutto i membri delle popolazioni cosiddette *sea gypsies* ("zingari del mare": etnie Moklen, Moken e Ulaklavoi), gruppi di pescatori nomadi e semi-stanziali. I *sea gypsies* sono tendenzialmente privi di identità

limitata e vivono in condizioni precarie. Sono considerati criminali per essere espatriati illegalmente. Lo tsunami, per loro, è stato solo un grano del pesantissimo rosario di dolori che vivono ogni giorno.

Jaffna, carcere a cielo aperto nell'isola che non conosce tregua

Nella città alla punta nord dello Sri Lanka, la popolazione convive, a causa della guerra, con precarietà e paura. E c'è chi si fa imprigionare per stare sicuro...

In Sri Lanka le vittime dello tsunami ricostruiscono le loro vite fianco a fianco degli sfollati e delle vittime di un conflitto che dura dal 1983. Sino a oggi si stima che la guerra abbia causato 100 mila morti civili e 30 mila militari. Caritas Sri Lanka afferma che sono 55 mila le famiglie di sfollati a causa della guerra; il numero è cresciuto notevolmente negli ultimi mesi. Secondo un rapporto di Amnesty International del 5 aprile, gli sfollati nel paese sarebbero in totale 290 mila.

Jaffna, capitale dello Sri Lanka settentrionale, punta peninsulare a nord del paese, è il cuore dell'area contesa, la regione che il movimento Ltte (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*, più noto come Tigri Tamil) rivendica come patria indipendente. Jaffna è sotto il controllo del governo, ma è separata dal resto dell'isola perché circondata da zone controllate dalle Tigri. Il conflitto armato tra governativi, Ltte e altri gruppi armati si è ulteriormente intensificato nei primi mesi del 2007, soprattutto nel nord e nell'est del paese.

Per raggiungerla, bisogna affrontare controlli arcigni all'aeroporto della capitale Colombo e attese interminabili: dieci ore per un volo di 45 minuti. Ma finalmente si arriva in quella che molte tra le persone che vi si incontrano definiscono "prigione a cielo aperto". Il rettore del semina-

rio maggiore aggiunge con amarezza che un po' alla volta diventa anche un "cimitero a cielo aperto"...

Jaffna è un emblema di quanto accade dietro le quinte di tutti i conflitti cruenti: uccisioni sommarie, sparizioni (nel paese ammontano, dall'inizio del 2006, a 5.750), agguati ai danni dei militari o dei civili sospettati di essere favorevoli a una fazione o all'altra. Per non parlare dei reclutamenti forzati: sembra che l'Ltte stia conducendo una grande campagna di reclutamento; si valuta che più di 10 mila persone siano state reclutate negli ultimi otto mesi. La regola comune è che ogni famiglia deve "consegnare" almeno una persona per la causa tamil.

Fortunati i profughi

A Jaffna la paura è palpabile e serpeggia in ogni dialogo: con il governatore, i leader comunitari, gli esponenti della società civile, i profughi nei campi di accoglienza. Ne sono segno visibile i posti di blocco, ogni poche centinaia di metri, dove i militari fanno di essere il principale bersaglio delle Tigri e vivono con l'arma in pugno, nervosi e ostili, controllando meticolosamente passeggeri dei bus e passanti.

Le carceri sono un mondo a parte. Si dice che sia in crescita il numero dei civili che chiedono di venire incarcera-



ti per sfuggire al rischio di venire assassinati. Forse hanno detto qualcosa di troppo o ospitato la persona sbagliata. In una stanza squallida e sovraffollata della prigione di Jaffna sfilano decine di uomini logori e rassegnati; dalla rete che separa una cella attigua e scura affiorano decine di sguardi. Come facciano a dormire tutti contemporaneamente sdraiati, in spazi angusti, rimane un mistero. La paura li ha spinti a rinunciare alla dignità e a una quotidianità che la loro terra sembra non riuscire più a proteggere.


E poi ci sono i campi profughi. Sempre più affollati. Tanto che diventa sempre più difficile mantenere le condizioni di vita entro standard minimamente accettabili. Gli sfollati vengono prevalentemente dalle zone della costa, ormai quasi interamente occupate dai militari, perché sono territorio di scontro fra le due fazioni. Gli sfollati attendono, non si sa bene cosa: l'ipotesi del ritorno ai villaggi di origine è fuori discussione e non esistono prospetti-

ve di miglioramento della situazione.

Nel frattempo l'economia di Jaffna, formale e informale, sta collassando a causa della chiusura dell'unica strada di accesso alla penisola dal resto dell'isola. Procurarsi le materie prime è diventato molto caro; contemporaneamente i commerci si sono ristretti al solo mercato locale, dove i prezzi sono bassi a causa dell'abbondante offerta.

Un ulteriore simbolo del precarizzarsi della situazione è costituito dall'obbligo di portare sempre con sé un documento d'identità aggiuntivo, rilasciato dall'esercito. Tipo e numero delle foto richieste obbligano le famiglie, specie quelle numerose, a spese intollerabili per i già esigui budget familiari, sprofondandole ancor di più nell'indigenza.

L'entità dei danni provocati da questa sorta di blocco che attanaglia Jaffna la si può misurare dall'impatto sulla vita dei bambini. I dati della frequenza scolastica peggiorano, perché i genitori hanno paura a mandare i figli a scuola. Una madre, in un campo profughi, confessa la (paradossale) fortuna di avere la scuola molto vicina a casa: si può accompagnare il figlio e non temere per la sua sorte. Chi sta lontano dalla scuola, al contrario, il figlio preferisce averlo sotto gli occhi, tra le mura domestiche, per non correre il rischio di saperlo scomparso. Magari rapito dalle Tigri, per farne un bambino soldato.

Con il calare della sera la gente, in grande maggioranza di religione hindu, abbandona i templi in cui si era recata per una festività religiosa. Sulle biciclette si affrettano verso casa, per raggiungerla prima che scatti il coprifuoco. In lontananza un paio di colpi di granata. Non è un combattimento, sono le fazioni contrapposte che si ricordano l'un l'altra che ci sono. E sono pronte a fare sul serio. 

Sviluppo dopo la catastrofe, progetti Caritas in sette paesi

di Maria Chiara Cremona

Dopo la fase dell'emergenza post-tsunami, l'azione si concentra sull'aiuto alle categorie vulnerabili, la ripresa socio-economica e il rafforzamento delle Caritas locali

Tre anni dalla più grande catastrofe naturale della storia recente, Caritas Italiana continua la sua presenza nei paesi colpiti dallo tsunami, lavorando a fianco delle chiese locali. L'impegno si alimenta di un budget di oltre 33 milioni di euro (in buona parte già spesi) e dell'azione 9 operatori presenti in 4 paesi: Indonesia, Sri Lanka, India e Thailandia. Altri interventi sono in corso nelle Maldive, in Myanmar e Somalia. In tutti i casi, l'approccio combina la strategia



RICOSTRUIRE, SVILUPPARE

Una casa edificata in Sri Lanka grazie a Caritas. I progetti del post-tsunami ora puntano allo sviluppo dei territori colpiti dall'onda. Sopra, guerriglieri tamil si addestrano nel nord dello Sri Lanka

dell'intervento di emergenza e post-emergenza, proprio del network Caritas

Internationalis, con lo stile di affiancamento socio-pastorale delle chiese locali, peculiare di Caritas Italiana.

In Indonesia, oltre a contribuire all'intervento d'emergenza, Caritas Italiana si è impegnata con un bud-

get di circa 5,5 milioni di euro ed è riferimento per il network Caritas delle attività di riabilitazione nell'isola di Nias, diocesi di Sibolga. Alle attività di ricostruzione si sono accompagnati diversi programmi: realizzazione di una radio comunitaria per l'educazione e la promozione dei diritti umani; un progetto di prevenzione e lotta alla malnutrizione e percorsi di promozione sanitaria e igiene; attività generanti reddito anche per categorie vulnerabili (disabili e orfani). Infine, un grande lavoro è stato realizza-

Tsunami, gli interventi di Caritas Italiana

PAESE	CIFRA ALLOCATA*	SETTORI DI INTERVENTO
Indonesia	5.576.190	Emergenza; ricostruzione; salute, nutrizione, donne, minori; potenziamento Caritas locale
Sri Lanka	8.571.430	Emergenza; animazione; pace; ricostruzione e riabilitazione; vittime di guerra; potenziamento Caritas locale
India	8.976.190	Emergenza; ricostruzione; potenziamento Caritas locale; promozione socio-economica; formazione giovani
Tailandia	3.485.562	Emergenza; strutture socio-pastorali; microfinanza; potenziamento Caritas locale; sanità; minori; tratta e prostituzione; rifugiati e migranti; pace e riconciliazione
Maldive	3.282.131	Sostegno al sistema socio-sanitario; acquisto di barche-ambulanza e attrezzature mediche; personale sanitario specializzato; formazione personale locale
Myanmar	1.500.000	Sviluppo rurale e promozione della donna; sanità; approvvigionamento idrico; accompagnamento chiesa locale
Somalia	250.000	Emergenza; assistenza profughi; sanità
Prevenzione disastri	500.000	Formazione operatori Caritas locali e cittadini su prevenzione e gestione delle emergenze (in tutti i paesi)
Spese di gestione	1.703.532	
TOTALE	33.845.035	

* in euro, in buona parte spesa, comunque già destinata ai progetti

to per rafforzare Caritas Indonesia, realizzare attività di *capacity building* e programmi per la promozione della donna a livello locale.

In **Sri Lanka** il percorso di ripresa dall'enorme tragedia è stato complicato da una nuova *escalation* di violenza tra truppe governative e ribelli delle Tigri Tamil. Oltre ad aver partecipato ai programmi d'aiuto d'emergenza della rete internazionale con circa 3,8 milioni di euro, Caritas Italiana è presente in Sri Lanka con cinque operatori e due volontari in servizio civile in tre diocesi: a Colombo è in corso un programma di riabilitazione socio-economico; a Jaffna viene condotto un programma per i minori, vittime dello tsunami e del conflitto; a Chilaw viene realizzato un percorso di *capacity building* e un programma di educazione, formazione tecnica e supporto psico-sociale, rivolto alle fasce povere della popolazione. All'interno del Programma di animazione sociale di Caritas Sri Lanka, sono state promosse attività di riabilitazione per disabili. Infine un'operatrice Caritas è consulente del Programma nazionale di educazione alla pace.

Dal dispensario al microcredito

In **India** Caritas Italiana ha investito in questi anni un budget di circa 8.5 milioni di euro, concentrando i suoi inter-

venti in due aree particolarmente colpite dallo tsunami: le isole Andamane e la diocesi di Tuticorin, in Tamil Nadu. Interventi minori sono stati realizzati anche in altri territori, a fronte di specifiche richieste, in particolare in Kerala. Gli ambiti di intervento sono *capacity building*, ricostruzione, promozione socioeconomica, educazione e formazione giovanile.

In **Tailandia** Caritas Italiana è partner accompagnatore della Caritas nazionale, a supporto della realizzazione dell'intervento di emergenza e di nuovi progetti, nati dall'incontro con le povertà del territorio. Il budget dedicato è di quasi 3,5 milioni di euro, impiegati anche in questo caso in parte all'interno del programma di interventi della rete Caritas, in parte in programmi sviluppati e finanziati direttamente da Caritas Ita-

liana, che si è impegnata a sostenere la diocesi di Suratthani nel rispondere alle povertà del suo territorio. Ciò avviene anche oltre la prospettiva dell'emergenza, in diversi ambiti di lavoro: sostegno e accompagnamento per gli interventi sociali e d'emergenza a livello diocesano; un progetto di microcredito che garantisce ai villaggi aiutati durante l'emergenza prospettive di sostenibilità socio-economica di lungo periodo; risposta alle criticità sociali e sanitarie (campi di profughi birmani, Hiv-Aids) della provincia di Ranong; attenzione al tema della disabilità; avvio di un programma di riabilitazione socio-sanitaria.

Nelle **Maldive** l'impegno di Caritas Italiana, con un budget di 3,2 milioni di euro, si concentra nel settore sanitario, in particolare a supporto di quattro ospedali locali, attraverso la fornitura di attrezzature sanitarie e personale medico specializzato. In **Myanmar**, grazie a un budget di 1,5 milioni di euro, si opera in vari settori: *capacity building* della Caritas locale (Karuna), educazione, sviluppo rurale e socioeconomico, sanità, approvvigionamento idrico, prevenzione della diffusione dell'Aids. Infine in **Somalia**, insieme alla Caritas locale e con un budget di 250 mila euro, vengono erogati aiuti d'urgenza (distribuzione alimentare e assistenza sanitaria) e si sostiene un dispensario a Baidoa. 